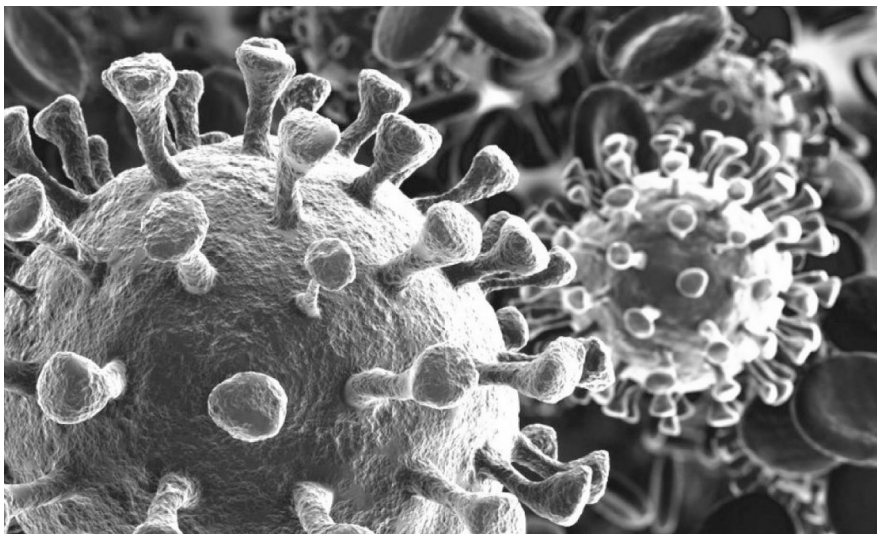


LA SCIENZA E LE EMERGENZE DEL NOSTRO TEMPO

ALBERTO SILVANI



Le questioni climatiche e la recente epidemia di coronavirus richiamano con forza il ruolo della ricerca scientifica, della condivisione dei risultati, del coordinamento del lavoro degli scienziati. Ma anche il ruolo della politica della scienza a carico degli stati. Le novità in campo italiano

Nello scorso numero della rivista avevamo sottolineato come la domanda di cambiamento nel mondo della ricerca non avesse trovato risposte adeguate nei primi mesi di vita del nuovo Governo. Quello che è successo tra metà dicembre e gennaio pone interrogativi e questioni che ci suggeriscono un tentativo di una lettura integrata. E forse ci stimolano a rendere più sistematico una sorta di osservatorio sul mondo della ricerca che si ponga l'obiettivo di relazionare tra di loro gli avvenimenti e di promuoverne un'interpretazione. E per evitare di fermarci troppo, e da subito, sull'ombelico italiano, ci corre l'obbligo di ricordare che la scienza, o meglio la politica della scienza, in questi due mesi si è dovuta confrontare con due rilevanti fenomeni, diversi per storia e impatto,

ma anche per la percezione generata nella società. Ci riferiamo, in primo luogo, alla "emergenza ambientale" che ha trovato nel World Economic Forum di Davos, ma non solo, un ennesimo palcoscenico di confronto/scontro tra opinioni e, soprattutto, testimoni.

Contrapporre, e mettere sullo stesso piano mediatico, le indicazioni della scienza con chi la accusa di essere "profeta di sventura" la dice lunga sulla oggettiva crisi di credibilità della scienza nella società. Senza però dimenticare a questo proposito la grande enfasi posta dalla "nuova" Commissione Europea sull'European Green Deal come obiettivo strategico di mandato e sui riflessi che questa scelta pone sulle azioni future, in termini di obiettivi e risorse. Basti ricordare che ben due aree, su cinque, attorno a cui si focalizzano gli interventi coordinati delle future "missioni" del nuovo Programma Quadro Orizzonte Europa sono legate al tema ambientale: adattamento al cambiamento climatico e trasformazioni sociali e città neutrali e intelligenti da un punto di vista climatico.

Ma è forse il secondo fenomeno, che al momento in cui scriviamo è in piena evoluzione, il coronavirus propagatosi dalla Cina al resto del mondo, che merita una riflessione aggiuntiva e un commento. La virulenza dell'epidemia e la sostanziale difficoltà di risposta di un

mondo sempre più “collegato” ma ancora poco “integrato”, hanno fatto emergere comportamenti e reazioni non sempre razionali, in alcuni casi venati di razzismo. Ma hanno posto al centro il mondo della scienza con tutte le sue contraddizioni e potenzialità. Da una parte, ad esempio, abbiamo il brillante esempio di un *team* di ricercatrici dello Spallanzani, la cui più giovane è precaria, che è riuscito a isolare il virus e a rendere l'informazione disponibile per tutti, immediatamente oggetto di interesse mediatico, salvo poi un rapido ritorno alla normalità ovvero all'oblio... Dall'altra, rispetto ai fautori del “no-vax”, questa – pericolosa e potenzialmente incontrollata – realtà dimostra che lo strumento considerato più efficace, in assenza di vaccini idonei, è il ricorso alle generiche misure di profilassi igienica e la reintroduzione di una logica di “quarantena” non facilmente gestibile in una società e in un'economia globalizzata. Pensate cosa significherebbe moltiplicare questa procedura di fronte a tutte le potenziali epidemie da cui oggi siamo protetti da vaccini...

L'Agenzia per la ricerca

Ci eravamo lasciati commentando i contenuti e il percorso di generazione dell'Agenzia nazionale per la ricerca (ANR), risultata confermata e aggiornata rispetto al disegno iniziale, incluse le critiche e i limiti. La legge di bilancio ne comprende quindi tutti gli elementi principali, come ci illustra Fabio Matarazzo su questo stesso numero della rivista. Una trentina di dipendenti, 200 milioni da distribuire attraverso bandi nel 2021 e 100 in più per l'anno successivo, una vigilanza affidata alla Presidenza del Con-

siglio di concerto col Ministero competente, ma su questo ritorneremo dopo. Col compito di muoversi «in relazione agli obiettivi di politica economica del governo funzionali alla produttività e alla competitività del paese». La struttura «sarà dotata di autonomia statutaria, organizzativa, tecnico-operativa e gestionale». Un'apertura si registra sul percorso per la nomina del garante dell'autonomia, ovvero del Direttore, che sarà scelto dal Presidente del Consiglio ma in una rosa di 25 candidati selezionati da una commissione composta da rappresentanti scientifici europei (Consiglio Europeo della Ricerca-ERC e Fondazione Europea della Scienza-Esf) e altri legati alla realtà italiana (ANVUR, Ministero Istruzione e CEPR, Comitato di esperti per la politica della ricerca). La presenza europea si giustifica con la volontà di rendere più internazionali i nostri contesti e i dossier «promuovendo la partecipazione italiana a progetti e iniziative europee e mondiali». Degli otto membri del Comitato direttivo quattro saranno di nomina ministeriale (MIUR, all'epoca dell'approvazione, Sviluppo Economico, Salute e Innovazione tecnologica) e gli altri quattro da grandi realtà associative scientifiche del settore (CRUI, CUN, Consulta Presidenti Enti ricerca e Accademia dei Lincei). Il Comitato scientifico, composto da cinque membri nominati dal direttore, sarà scelto tra una rosa di venticinque candidati selezionati da una commissione.

L'Agenzia nasce per potenziare la ricerca, come recita il suo nome, ma per fare questo dovrà “disboscare” e mettere ordine in un coacervo di sigle e di fondi che si sono sovrapposti nel tempo (senza peraltro cancellare quelli precedenti...), nati per raggiungere un singolo obiettivo o per una funzione ma poi

estesi in termini di obiettivi e potenziali beneficiari. Fondi, peraltro, che nella maggior parte dei casi soffrono di incertezze nelle disponibilità ed erogazioni o sottodimensionamenti nelle dimensioni finanziarie.

Come non condividere quindi l'esigenza di «incrementare la sinergia e la cooperazione tra università, enti e istituti di ricerca pubblici e il sistema economico-produttivo, pubblico e privato»? Con la necessità, però, di riflettere sul come, a partire dalle esperienze già praticate nel nostro Paese (praticamente tutte, sebbene anche qui senza la necessaria continuità e le adeguate risorse...) e da quanto ci insegnano i casi delle altre realtà con cui ci confrontiamo e cooperiamo. Un modello di Agenzia, dunque, a forte visione dirigista (nella figura del direttore) la cui scommessa principale consisterà nella capacità di inserirsi credibilmente e fattivamente nel contesto e relazionarsi con gli altri attori. A partire ovviamente dalle scelte e dalla chiarezza di ruoli che il decisore politico, nelle sue diverse forme, saprà imprimere ai processi che si vanno ad attivare, evitando duplicazioni e sovrapposizioni.

Il nuovo Ministero

La seconda novità che riguarda l'architettura del sistema è lo sdoppiamento del Ministero dell'Istruzione e la ricostituzione, o meglio la nuova costituzione del Ministero dell'Università e della Ricerca. Ancora una volta, con precisione e dettagli chiarificatori, Fabio Matarazzo illustra i parallelismi e le differenze tra il nuovo Ministero affidato a Gaetano Manfredi e quello a suo tempo progettato e gestito da Antonio Ruberti trent'anni fa.

La prima differenza sono, appunto, i

problemi e soluzioni

trent'anni trascorsi, molti dei quali vissuti con un Ministero unificato caratterizzato da dimensioni numeriche e ruoli istituzionali decisamente differenti tra le due anime che lo componevano. Peraltro analogo strabismo o asimmetria si registra tra la componente universitaria, maggiormente armonizzata per problematiche e organizzazione, e quella "della ricerca" sostanzialmente coincidente con quegli enti pubblici di ricerca a suo tempo definiti come "non strumentali", molto diversi per dimensioni, collocazioni, compiti istituzionali ed organizzazione. In tale ministero risultano sostanzialmente non rappresentate le esigenze e le prospettive della ricerca non pubblica (distribuite tra Sviluppo Economico, MEF e Innovazione tecnologica) e quelle degli enti pubblici "settoriali" o "tematici" di natura più operativa (gli "enti strumentali") di diretta emanazione dei rispettivi ministeri competenti.

Procedere oggi a uno "spacchettamento" di competenze e organizzazione, e dei relativi capitoli di bilancio, del precedente ministero unico, rischia di generare concrete difficoltà di gestione, quanto meno nel breve periodo, ma offre anche l'opportunità di realizzare una struttura più snella e più vocata a governare una materia ricca di specificità e caratterizzata da attori fortemente dotati di autonomia.

Un primo passo in questa direzione è stato posto con la scelta di una struttura leggera, guidata da un Segretario generale, preferita al modello dipartimentale precedente o a un modello piramidale di direzioni come nei più tradizionali ministeri. Ma anche qui la vera scommessa consisterà nella capacità di associare la riforma organizzativa, che peraltro dovrà fare i conti con la new entry dell'ANR, richiamata appena sopra, con la volontà



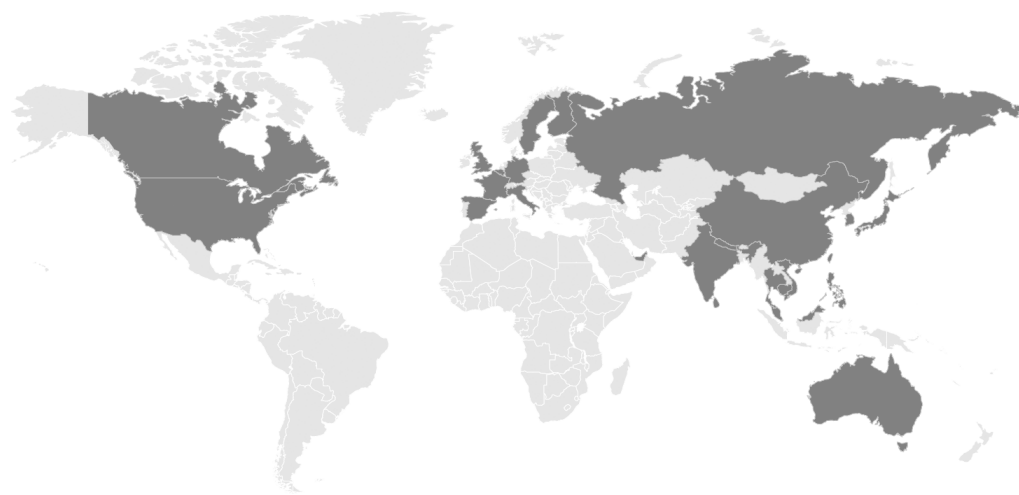
di far crescere il proprio ruolo nelle decisioni del Governo e con la capacità di dare seguito alle dichiarazioni di intenti attraverso la gestione dei processi di implementazione.

Corre l'obbligo infatti di ricordare che all'origine della ri-costituzione del Ministero dell'Università e della Ricerca vi sono state le dimissioni, non inattese in quanto annunciate ma sicuramente inusuali nel panorama italiano, del Ministro Lorenzo Fioramonti a cui va riconosciuto il merito, lo dicevamo già lo scorso numero, di aver posto con chiarezza almeno tre questioni: la centralità delle risorse per poter associare le dichiarazioni con i fatti; la rilevanza, per il paese e per i suoi cittadini, di formazione e ricerca come base del futuro; le problematiche ambientali come elemento indifferibile nelle scelte da farsi. Ritorna quindi ancora una volta, ma qui declinata su una scala politica nazionale, quanto ricordato all'inizio a proposito delle emergenze ambientali, brillantemente riassunte dallo slogan dell'(ex) Ministro con la segnalazione della radice comune tra economia ed ecologia.

Al nuovo Ministro Manfredi, oltre gli auguri del caso per il non facile compito, l'invito a continuare su questi tre assi già a partire dall'annuncio dell'assunzione dei 1.600 nuovi ricercatori inseriti nel decreto milleproroghe e dalla dichiarata volontà di recuperare le risorse che il sistema nel suo complesso ha perso negli ultimi dieci anni. Accanto a questi temi vi sono poi le attese di interventi normativi e di aggiustamenti legislativi sui vari fronti, tutte questioni che fanno inevitabilmente riferimento ad una visione e a una prospettiva governativa di medio termine, entrambe non particolarmente visibili nel confuso panorama politico nazionale.

Ancora sull'ANVR

Tra le altre questioni che si sommano alle modifiche architetture del sistema ricerca, va segnalata la novità più rilevante intervenuta col nuovo anno, ovvero il lancio della valutazione della ricerca 2015-2019, e il successivo bando per la selezione dei valutatori, che l'An-



VUR ha predisposto interpretando, a modo suo, quanto contenuto nel Decreto predisposto dall'allora Ministro Fioramonti contenente le Linee Guida, a seguito di una riflessione sulle criticità dei processi valutativi fino ad allora seguiti e della stessa operatività dell'Agenzia. Gli interventi proposti nelle Linee guida ministeriali riguardavano i meccanismi di accesso per la composizione dei comitati di esperti (nel gergo GeV) e la riaffermazione dell'oggetto dell'analisi (le istituzioni e non gli individui), con una conseguente enfasi sulla stima di valori assoluti e non di posizionamento comparativo a livello internazionale e sulla riduzione degli automatismi bibliometrici. Veniva in questo quadro potenziata, in armonia con i processi internazionali, l'attenzione all'open access.

Il bando che l'ANVUR ha varato a inizio gennaio, e quello successivo sui valutatori, inserendosi in una finestra temporale caratterizzata dalle modifiche ministeriali intervenute ma non ancora completate e dalla scadenza di mandato di una parte maggioritaria dei suoi componenti tra cui il Presidente firmatario del bando stesso, traduce queste novità con una riaffermazione del proprio ruolo. Non

si vogliono qui dettagliare le critiche indirizzate a quelle che in un brillante documento di ROARS (www.roars.it) vengono definite le "contromosse" di ANVUR, critiche peraltro riprese in sede CUN nell'adunanza di metà gennaio e in un di poco successivo comunicato della FLC che chiede di «fermare questa valutazione VQR ritirando il decreto ministeriale e il bando e avviando un percorso di discussione con l'insieme della comunità universitaria». A queste critiche l'ANVUR ha risposto confermando i contenuti del proprio bando e rilanciando sul nuovo Ministero la decisione di individuare – eventuali – modifiche chiarificatrici alle precedenti Linee Guida del Ministro Fioramonti. Sembra aprirsi dunque una stagione in cui attorno al tema valutazione, e all'utilizzo dei dati che essa produce, la partita verrà giocata da più attori, non sempre aventi al centro dei propri interessi il "bene comune".

Merita ricordare che non esiste una valutazione che vada bene per tutto e per tutti. Bisognerebbe seguire un ordine logico che parta dal perché, seguito dal per chi e solo dopo dal come, e non viceversa. Se gli stessi dati vengono utilizzati per certificare l'eccellenza dei

Dipartimenti, con le relative risorse, e per accompagnare i percorsi di carriera dei singoli, con le relative aspettative, il minimo che si può determinare è il manifestarsi di comportamenti opportunistici o comunque volti a mascherare problemi o criticità che necessitano di interventi. Questa rivista e i suoi Quaderni hanno da tempo posto la valutazione al centro degli interventi richiesti per dare un volto nuovo al mondo dell'università e della ricerca e questo ci legittima a chiedere con forza che non si perda questa occasione. Certamente non disperdendo un patrimonio di informazioni e di esperienze che sono cresciute nel tempo e di professionalità che sono maturate su tutti i versanti coinvolti. Ma anche sapendo discernere le pratiche che hanno alimentato la "produzione di dati a mezzo di dati" con l'obiettivo prevalente di tutelare singole realtà e rendere l'analisi meno lineare e meno diretta.

Al nuovo Ministro, non digiuno su questi temi, il compito di non disperdere questa opportunità, sapendo evitare i condizionamenti che proverranno da più parti, per farne una leva di accrescimento della credibilità, dell'interesse (e delle risorse...) per la ricerca. ■